

Si poteva evitare? Si doveva evitare

Provocano sgomento le immagini che stiamo vedendo - ancora una volta - con le lunghe file di bare, marroni per i grandi bianche per i piccini, al PalaMilone, il palazzetto dello sport che ospita i corpi del tragico naufragio di Cutro. Immagini che ricordano quelle del 2013, quando di fronte ai 368 morti della strage di



Lampedusa, si disse “Mai più”. Da quelle a queste vittime la conta è di oltre 26 mila persone che hanno perduto la vita nel Mediterraneo, in dieci anni scarsi. Figli di un dio minore che si possono lasciar morire in mare.

Fanno orrore le immagini di quel pezzo di costa, pieno di pezzi di relitto,

di biberon, di bambole, di salvagenti arancioni, di abiti, di oggetti appartenuti a quei poveri disgraziati che hanno avuto la sfortuna di nascere col passaporto sbagliato nel posto sbagliato del mondo. Ma suscitano sconcerto anche le affermazioni di chi, per umanità e per dovere, aveva il compito di evitare che il naufragio avvenisse. *Dire che non si poteva fare nulla di più è falso. Dire che è da irresponsabili mettere in mare se stessi e i propri figli è indegno, dire che bisogna impedire le partenze è spietato.*

Ora la domanda che rimbalza ossessiva nei mezzi d'informazione è se si poteva evitare. Ma è una domanda errata. Si poteva e si doveva evitare perché oggi sappiamo che 24 ore prima del naufragio l'emergenza era stata segnalata ma non è stata allertata e inviata la Guardia Costiera, che di mestiere sa fare il soccorso in mare, e lo fa molto bene.

Si poteva e si doveva evitare perché non possono essere le onde di due metri e mezzo che impediscono a un Paese tecnologicamente avanzato come il nostro di operare un salvataggio.

Si poteva e si doveva evitare consentendo alle navi della flotta civile di operare e di essere presenti in quel tratto di Mediterraneo, senza criminalizzare, senza ostacolarle, senza bloccarle con i fermi amministrativi, senza ritardarne l'azione inviandole in porti lontani per tenerle più lontano possibile dalle zone di mare dove avviene il maggior numero di naufragi.

Si poteva e si doveva evitare non facendo accordi con la Turchia e con la Libia, pagando cifre da capogiro purché “ce li tengano lontani”, facendo finta di non vedere quanti e quali abusi dei diritti umani, torture, vessazioni, stupri, violenze vi avvengono quotidianamente.

Si poteva e si doveva evitare aprendo finalmente canali legali di ingresso, attraverso i corridoi umanitari e i visti che nessuno riesce a ottenere.

Si poteva e si doveva evitare perché va rispettata la nostra Costituzione, secondo la quale “lo straniero, al quale sia impedito nel suo Paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione Italiana, ha il diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge”. **Si poteva e si doveva evitare** rispettando la legge del mare, che prevede il diritto a essere soccorsi e il dovere di soccorrere.

In barba a tutto questo, il dibattito pubblico scivola ancora sull'impedire le partenze, sul pull factor delle Ong del mare, sulla legittimità del cosiddetto sciagurato decreto Piantedosi, sulle fantasiose collusioni fra scafisti e navi che fanno ricerca e soccorso. *È davvero ora di dire basta. Basta con le menzogne, basta con le lacrime di coccodrillo, basta col cordoglio di circostanza. Basta - anche questo va detto - con un'informazione distorsiva, ideologica, approssimativa, disinformata e talvolta dolosamente falsa.* Ciascuno può esprimere le proprie opinioni, ma i giornalisti hanno il dovere di riferire “la verità sostanziale dei fatti”. E i mezzi d'informazione filogovernativi questo non lo stanno facendo. Occorre, anzi è urgente, che si cominci a parlare anche di



questo. Perché troppe testate e troppi colleghi giornalisti stanno dando esempio di pessima informazione. Sono un giornalista anch'io, ma mi trovo a presiedere *ResQ - People Saving People*, associazione nata per soccorrere le persone naufraghe migranti che si trovino in pericolo e per raccontare in modo corretto come e perché si affronta il viaggio della speranza, via terra o via mare, che porta centinaia di migliaia di persone a rischiare la vita pur di fuggire da guerre, dittature, carestie o povertà estrema. ResQ è nata perché **occorre essere umani**



con gli esseri umani, in base a un elementare semplicissimo principio: se una vita è in pericolo va salvata. Punto e basta. Non ci sono se e ma, non ci sono eccezioni, non ci sono distinzioni di passaporto, di colore della pelle, di religione, di stato sociale.

I se e i ma obbediscono alla propaganda, alla xenofobia se non al razzismo. Occorre dirlo chiaramente. Altrimenti, il rischio è davvero alto: creare profughi di serie A e di serie B, esseri umani degni e meno degni, persone titolari di diritti e altre che non li possono godere. La nostra Costituzione è nata sulle ceneri di un'ideologia che sosteneva esattamente questo, non dimentichiamolo. Quelle bare allineate al PalaMilone sono un avvertimento: racchiudono corpi di persone considerate un po' meno persone, indegne anche di essere salvate da un pericolo mortale. Racchiudono esseri umani considerati "di scarto", come dice papa Francesco. Su quelle bare si misura la coscienza dell'Italia e dell'Europa e il senso profondo delle nostre democrazie.

L'INTERVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI PALERMO MONS. CORRADO LOREFICE

I 63 morti di Cutro, fratelli e sorelle sfiniti dalla sofferenza della fuga da una patria martoriata hanno tentato fino all'ultima bracciata, di sfiorare con le dita la speranza che fin qui avevano inseguito: toccare terra in un luogo capace di salvarli e di accoglierli. La speranza di una terra diversa da quella che tragicamente avevano dovuto abbandonare....Ci avrebbero chiesto, se fossero riusciti ad approdare

- ce lo chiedono gli occhi sgomenti, atterriti dei sopravvissuti - su cosa fondiamo oggi noi europei, noi occidentali, la promessa che abbiamo fatto quando abbiamo scritto la Dichiarazione universale dei diritti dell'Uomo. Ci avrebbero chiesto - e ora tocca a noi, da cittadini, da cristiani, chiedercelo e chiederlo - se abbiamo compreso che quella promessa l'abbiamo fatta innanzitutto a coloro che ancor oggi scappano dai luoghi in cui questi diritti sono sconosciuti, violati, e se ci siamo resi conto che lasciandoli morire li abbiamo violati noi stessi, per primi. Non è solo dinanzi a quello che è accaduto in Calabria che ci sentiamo di dover fare questa affermazione, ma anche e soprattutto dinanzi alla negazione delle responsabilità, alla mancanza di consapevolezza politica ed umana da parte delle istituzioni nazionali ed internazionali impegnate solo a stringere accordi con paesi come la Libia per trattenere e sospingere i migranti in veri e propri campi di concentramento.

Non c'è spazio oggi per i qualunquismi: è tempo per tutti noi di rifuggire con chiarezza da ogni narrazione tesa a colpevolizzare l'anello più debole della società. *La responsabilità è nostra:*



quel che è avvenuto a Cutro non è stato un incidente, bensì la naturale conseguenza delle politiche italiane ed europee di questi anni, la naturale conseguenza del modo in cui noi cittadini, noi cristiani, malgrado il continuo appello di Papa Francesco, non abbiamo levato la nostra voce, non abbiamo fatto quel che era necessario fare girandoci dall'altra parte o rimanendo tiepidi e timorosi. Il culmine simbolico di tutto ciò è stata la dichiarazione resa dal ministro Piantedosi, un uomo delle istituzioni che ha prestato il proprio giuramento sulla Costituzione e che ha ribaltato la colpa sulle vittime. Come cristiani, memori della parola del Vangelo del Messia crediamo che sia necessario rispondere ai tanti interrogativi ancora aperti sul naufragio di Cutro e che venga dissipato ogni equivoco sulla gravissima responsabilità di chi non soccorre i naufraghi lasciandoli morire in mare. Si aprano una volta per tutte i tanto attesi corridoi umanitari, si agisca sul diritto di asilo, si lavori sull'integrazione. Facciamo insieme di questa nostra terra un giardino fecondo di vita, in cui celebrare e sperimentare la convivialità delle differenze.

+ Corrado Lorefice, Arcivescovo di Palermo